

L'ombra del ribelle

ARMINIO SAVIOLI

Fra le ombre del passato che intervengono agli inevitabili festeggiamenti colombiani, per ricordare agli smemorati «di che lagrime grondi, e di che sangue» la conquista dell'America, una delle più maestose e corrucciate sarà senza dubbio quella di Tupac Amaru II. Egli non nacque, ovviamente, con questo nome magico e tragico. Il bambino che vide la luce il 24 marzo a Surinama, presso Cuzco, fu battezzato con i nomi di José e Gabriel. Il suo nome di famiglia era quello dei Condorcanqui, discendenti dalla principessa Juana Pincohuaco, figlia dell'ultimo imperatore Inca don Felipe Tupac Amaru I, decapitato nel 1572 perché ingiustamente accusato di ribellione. Come membro di quella che poteva definirsi una sorta di aristocrazia indigena, il piccolo José fu educato fino all'età di dodici anni da due sacerdoti e poi, per altri sei, dai gesuiti del collegio di San Francisco de Borja, riservato ai primogeniti dei capi-villaggio, i cacicchi. Qui il ragazzo imparò a leggere e a scrivere, a suonare l'organo, a cantare inni religiosi e a servir messa: insomma lo stretto necessario per un piccolo «quadro» locale. Ma, a differenza dei suoi compagni di studi, José riservava agli spagnoli una grossa sorpresa.

Non si conoscono esattamente le fonti da cui il futuro ribelle trasse ispirazione e incoraggiamento. È possibile che egli abbia letto con interesse nostalgico i «Comentarios reales» di Garcilaso de la Vega, un testo che in quell'epoca contribuì a far nascere sentimenti indipendentisti negli indios e meticci più colti. È probabile inoltre che, durante i frequenti viaggi a Cuzco e a Lima, abbia fatto amicizia con qualche intellettuale spagnolo o creolo (cioè americano di origine spagnola) imbevuto di idee illuministiche, dato che Voltaire e soprattutto Rousseau erano molto letti in America latina. È stata anche sottolineata, da biografi come Boleslaw Lewin, l'influenza sul futuro Tupac Amaru II del vescovo di Cuzco Juan Manuel Moscoso y Peralta, uno dei pochi creoli pervenuti a così alta carica, il quale era animato da sentimenti «americani» e poteva essere considerato un precursore dell'indipendentismo.

Ad alimentare quelli che erano ancora sogni o vaghi

progetti, concorrevano anche le remote e oscure profezie (conosciute e citate con comprensibile interesse dall'esploratore inglese sir Walter Raleigh e dal consigliere di Cromwell Thomas Gage) circa l'inevitabile restaurazione dell'impero degli Incas con l'aiuto della Gran Bretagna. Le stesse sacre scritture, apprese fin dall'infanzia, potevano essere perseguitate dal giovane José come vaticini e metafore che lo riguardavano. C'è uno scritto, da lui dettato a un segretario spagnolo, suo prigioniero, tre mesi circa prima di morire, ricco di significative analogie fra «l'infelice popolo d'Israele» e gli indios, fra David e José stesso, fra Golia e i funzionari coloniali, «luogotenenti, esattori e altri sbirri, uomini per certo diabolici e perversi», paragonati anche ad altrettanti «fararoni». È infine evidente dai suoi stessi atti che il ribelle aveva un'altissima opinione dei suoi antenati Incas e di se stesso.

Comunque sia, dopo essere stato ufficialmente riconosciuto (1766) cacicco dei tre villaggi «appartenenti» alla sua famiglia, il giovane si presentò alle autorità e avanzò una rivendicazione più audace: chiese cioè di essere «confermato» nei suoi diritti di erede dei «signori che furono di questi regni», cioè di ultimo imperatore Inca. La richiesta suscitò allarme e sospetti, anche perché il giovane si comportava «come se si sentisse già signore assoluto e naturale di questi domini». Il tribunale di Lima, tuttavia, emise un verdetto favorevole, forse nella convinzione che si trattasse di un atto formale, come la concessione di una onorificenza, senza conseguenze pratiche.

Per altri sei anni, l'uomo che ora si fregiava del nome di Tupac Amaru II continuò a comportarsi come un oscuro cacicco. Ma il 4 ottobre 1776, improvvisamente, presentò alla autorità di Cuzco un documento con cui chiedeva la fine della «mita», cioè del lavoro forzato a cui gli indios erano obbligati dai tempi della conquista. La risposta fu evasiva, ma José non si scoraggiò, continuò ad appellarsi ai sacerdoti e funzionari affinché lo appoggiassero nei suoi sforzi per alleviare le sofferenze degli indios, e il 18 dicembre 1777 consegnò personalmente al viceré un'energica protesta scritta contro le «sevizie», gli «illeciti

La storia di Tupac Amaru II, che armò un esercito di indios contro l'oppressore spagnolo nel millesettecento

Sognava di restaurare l'impero Inca con l'aiuto della Gran Bretagna. Catturato per una taglia



lavori pesanti» e «altri abusi» inflitti ai minatori di Potosí.

La replica, minacciosa e sprezzante, fu un ordine di tornarsene a casa. Altri tre anni di sopportazione, poi la rivolta. Il 4 novembre 1780, giorno onomastico del re di Spagna Carlo III, con l'aiuto di pochi seguaci, José catturò il «corregidor» della provincia di Tinta e lo costrinse a consegnargli danaro, lingotti d'oro, 75 moschetti, muli e cavalli, e a emanare un bando in cui si ordinava a tutti gli abitanti della provincia di concentrarsi nel villaggio di Tungasuga. Migliaia di indios, meticci, creoli e perfino alcuni «peninsulari», cioè «spagnoli europei», obbedirono all'ordine. José li armò, li addestrò personalmente, vestì di velluto nero e montato su un cavallo bianco, dando ordini sia in castigliano, sia in quechua, la lingua più diffusa in Perù.

Il 10 novembre, con una finzione giuridica usata spesso nelle insurrezioni rurali (anche in Russia, per esempio, da Pugaciov e in Francia dai contadini), il «corregidor» fu giustiziato «per ordine del re», come

«pernicioso» per il regno. Lo stesso falso decreto reale annunciava la soppressione della «mita» e delle imposte più gravose. Il giorno dopo, alla testa di una moltitudine armata di moschetti, spade, falci, bastoni e fionde, José iniziò una marcia vittoriosa che lo condusse fin sotto le mura di Cuzco. Ma, dopo una battaglia di esito incerto, non essendo riusciti a espugnare l'antica capitale degli Incas, gli insorti si ritirarono a Tungasuga, e da quel momento non furono più capaci di riprendere l'offensiva militare.

Il conflitto assunse quindi aspetti politici e propagandistici. José si sforzava di attrarre nelle sue file i creoli e soprattutto il clero, convinto com'era che gli indigeni e i «bianchi» (detentori principali se non esclusivi della cultura, delle tecniche e delle scienze) potessero e dovessero collaborare alla costruzione di una nuova società di liberi e di eguali. I rappresentanti del re, dal canto loro, tentarono con successo di dividere gli insorti, sia soddisfacendo o promettendo di soddisfare almeno in parte

le esigenze degli indios, prima fra tutte l'abolizione dell'odiatissima «mita»; sia facendo capire ai creoli che i loro interessi stavano dalla parte della Spagna e non di quel «cholo», di quel meticcio esaltato che predicava l'eguaglianza fra gli uomini.

Quando le diserzioni, soprattutto dei creoli, ebbero decimato l'esercito ribelle in modo tale da renderlo quasi inoffensivo, gli spagnoli contrattaccarono. La battaglia si risolse in una catastrofe per Tupac Amaru II. Fallito, a causa di un tradimento, un ingegnoso tentativo d'imboscata, gli insorti si fecero sorprendere in un profondo burrone e sopraffatti da truppe meglio armate e disciplinate si sbandarono in preda al panico.

Catturato (ironia della sorte per un cavaliere dell'ideale egualitario) da una squadra di «pardos», cioè di mulatti del reggimento di Lima, bramosi di dividersi la taglia di ventimila pesos, José fu condannato a morte: giustiziato ferocemente, dopo essere stato costretto ad assistere alla crudele morte dei suoi luogotenenti e di sua

moglie Micaela Bastidas, donna intelligente ed energica, che alla rivolta aveva partecipato con passione. Sotto un violento temporale, che agli spettatori sembrò un segno del corruccio di Dio, i boia gli tagliarono la lingua e poi tentarono di squartarlo attaccandolo a quattro cavalli. Ma - scrisse un cronista - «i cavalli non erano abbastanza forti o l'indio era di ferro», e non si dismembrò. Allora gli tagliarono la testa e la portarono in giro per città e villaggi. Le ceneri dei corpi dei giustiziati, bruciate su un rogo, furono disperse al vento e nelle acque di un fiume.

La rivolta non finì con la morte del capo. Proseguì e anzi si estese alla Bolivia e all'Argentina sotto la guida di un fratello di José, Diego Cristóbal, fino al 26 gennaio 1782, giorno in cui il successore di Tupac Amaru II si lasciò persuadere ad accettare l'indulto generale per tutti i ribelli, e firmò la pace. Un anno dopo, violando spudoratamente il patto, gli spagnoli si impadronirono di tutti i parenti dell'ultimo Inca e li deportarono in



Ritrovata una lettera di Colombo

SAN FRANCISCO. Si avvicina la fatidica scadenza del cinquecentenario della scoperta dell'America e, automaticamente, cresce la febbre colombiana. Una febbre che non si arresta davanti ad alcunché. Memorie, ritrovamenti, attestati di familiarità e parentela con Cristoforo Colombo non si portano: ognuno, potendo, vorrebbe partecipare degnamente alla festa e magari - perché no - spartirsi un po' della fama (e dei fondi) previsti per le celebrazioni che avranno vita in mezzo mondo. In questa complessa (e un po' folkloristica) atmosfera si inquadra anche la notizia del ritrovamento, in California, della copia unica di una lettera autografa di Cristoforo Colombo.

Ecco il fatto: una copia, unica esistente al mondo di una lettera originale scritta da suo pugno da Cristoforo Colombo nel 1502, è stata ritrovata allegata ad un antico manoscritto nella Huntington Library di San Marino, in California. È una lettera al figlio Diego, nella quale il navigatore genovese fa capire chiaramente, al suo ultimo viaggio verso le Americhe, di essere preoccupato per la sua sorte. Si dilunga quindi in una serie di raccomandazioni e disposizioni, la principale delle quali riguarda la sua amante, che raccomanda vivamente al figlio: «Beatriz Enríquez è raccomandata alla tua protezione, nel nome del tuo amore per me, almeno quanto potresti fare per tua madre...». Colombo, che era già vedovo all'epoca, non aveva potuto coronare il suo sogno d'amore con Beatrice, donna di basso cense, proprio a causa delle differenze di rango.

Colombo prosegue consigliando al figlio il modo di comportarsi in merito al rapporto con i parenti e con la famiglia reale di Spagna, nonché in merito ai debiti nei confronti dei banchieri italiani. L'originale della lettera del 1502 è andato perso, ma quella rinvenuta è considerata l'unica copia fedele dell'originale ed è stata trascritta circa un secolo dopo la data della stesura. La missiva, che verrà esibita alla grande, immancabile mostra commemorativa del quinto centenario, rivela con le sue tre pagine di testo un Colombo dalla personalità complessa, estremamente preoccupato per la sua situazione finanziaria e per il proprio status sociale, ma comunque generoso abbastanza da preoccuparsi che l'amante potesse vivere senza patemi nel caso in cui gli fosse accaduto qualcosa.

Un Colombo «buono», in sostanza, come si addice a personaggio già mitico da secoli, del quale il mondo intero si prepara a celebrare l'immensa grandezza. Ma, un po' maliziosamente, una domanda è d'obbligo: ci sarebbe un clamore analogo intorno al ritrovamento di un'ipotetica lettera di Colombo piena di insulti e cattiverie?

Qui sopra, un'immagine di Tupac Amaru. A sinistra, un manifesto che ne riassume liberamente il mito.

P O R T E

205 LOOK

• Sedili in jeans grigio con inserti rossi

• 954 e 1124 cm³ di cilindrata

• Doppio specchio retrovisore esterno

• Copri ruota speciali

• Appoggiatesta sedili anteriori

• Fari retronebbia e retromarcia

• Tetto apribile in opzione.

A partire da **L. 10.975.000**
chiavi in mano.

E può essere vostra con rate mensili da **L. 270.000****

205 LOOK

PEUGEOT. COSTRUIAMO SUCCESSI.

HOW WE

*205 LOOK 954 cm³ 4 marce. **n° 42 rate mensili con anticipo del 20%, salvo approvazione Peugeot Finanziaria. Offerta valida fino al 31.8.1991.